

1. BIMBO LUDENS. Sono ormai scomparsi, come le mezz stagioni e le lucciole, gli adulti. In giro si vedono quasi soltanto bambini e vecchi. E per di piú i piccoli si comportano come grandi (spesso vengono costretti ad abbandonare l'infanzia prima del tempo) e i vecchi come bambini. Sono saltate tutte le forme che incasellavano le varie età della vita (e che permettevano quindi, consapevolmente, anche di trasgredirle). Al posto di individui maturi, s'avanzan strani bambocci: adulti mostruosi e mai cresciuti che prendono la vita come un grande gioco, una parodia dei trastulli dei piú piccoli. Sembra di sentir risuonare nell'aria il finale del *Falstaff* (1893) di Giuseppe Verdi: «Tutto nel mondo è burla. | L'uom è nato burlone, | la fede in cuor gli ciurla, | gli ciurla la ragione. | Tutti gabbati!» Oggi sembriamo un po' intrappolati in una tragicomica e infantile realtà con le parvenze del balocco e dello scherzo.

I protagonisti di quel malinconico e popolare film di Mario Monicelli, *Amici miei* (1975), sono ormai ovunque, veri eroi interclassisti e transnazionali: basta andare in una birreria o in un ristorante, salire su un treno o su un aereo, sedersi su una spiaggia. Ha preso il sopravvento il mito di una vita priva di riflessione, senza intrusione dell'intelletto. La preoccupazione, per chi non ha fame e ha un lavoro, è sfuggire alla noia giocando a passare il tempo fino a quando non arriva la morte. Si guarda con orrore alla maturità come a un sinonimo di conformismo e a un venir meno della propria identità scendendo a patti

con un presente che non ci piace (ma che si finisce poi per accettare passivamente e amaramente). Il poeta Gianni D'Elia si chiede: «se sia bene crescere, e crescere così | come si cresce, diventare maturi [...] | se l'errore di non voler invecchiare | è piú forte dell'orrore di integrarsi»<sup>2</sup>.

L'im maturità sembra aver trionfato, e tornare o rimanere bambini sembra essere il destino della nostra civiltà. Aveva ragione Milan Kundera: «I bambini non sono l'avvenire perché un giorno saranno adulti, ma perché l'umanità si avvicina sempre piú a loro, perché l'infanzia è l'immagine dell'avvenire»<sup>3</sup>.

Lo storico olandese Johan Huizinga fu tra i primi a denunciare, con *Crisi della civiltà* (1935)<sup>4</sup>, lo stato di decadenza nel quale versava il mondo occidentale e a dedicare al «puerilismo» un capitolo illuminante, e tremendamente attuale: «Il puerilismo è l'atteggiamento di una società che si comporta piú infantilmente di quello che le concederebbe il grado del suo discernimento, di una società che invece di allevare il ragazzo innalzandolo a uomo, abbassa sé ai comportamenti della puerizia»<sup>5</sup>. A differenza dell'antichità, nel mondo moderno gioco e serietà si confondono continuamente: «In infiniti uomini, colti o incolti, l'atteggiamento di gioco di fronte alla vita, che è proprio del fanciullo, diventa permanente. La permanente pubertà si distingue per una mancanza di dignità personale, di rispetto verso gli altri e le altrui opinioni, per un'eccessiva concentrazione sulla propria personalità. L'universale indebolimento del giudizio e della critica crea un suolo propizio a questa condizione. La massa si trova a suo perfetto agio in uno stato di semi-libera esaltazione. È uno stato che, grazie al rilassamento di quelle inibizioni che derivano da un forte convincimento morale, può, da un momento all'altro, diventare pericolosissimo»<sup>6</sup>. L'uomo vive immerso nel suo mondo di prodigi come un fanciullo, è anzi un fanciullo di fiaba: «Può viaggiare in velivolo, parlare con un altro emisfero, procurarsi leccornie mettendo pochi soldi in un automatico, portarsi a casa un pezzo di mondo con la radio. Preme un bottone e la vita gli affluisce incontro.

Può una tale vita renderlo emancipato? Al contrario. La vita per lui è diventata un giocattolo. C'è da stupire che egli vi si comporti come un bambino?»<sup>7</sup>. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, Huizinga concludeva il suo *Homo ludens* (1939)<sup>8</sup> con questa lucida considerazione: «Ove vacilla il giudizio, crolla anche la nozione dell'assoluta serietà. All'antico "tutto è vanità" pare voglia sostituirsi allora, con senso forse più convincente e positivo, un "tutto è gioco"». Il problema è che, giocando, l'uomo si scioglie dal tempo sacro e lo «dimentica» nel tempo umano<sup>9</sup>. Si perde nella realtà come se stesse trastullandosi con dei balocchi.

Dell'im maturità degli adulti ci dobbiamo preoccupare, non certo di quella dei piccoli e degli adolescenti, che è un'altra cosa. Donald W. Winnicott, nella sua ultima opera *Gioco e realtà* (1971), sosteneva che l'adolescente è, e deve essere, immaturo. L'im maturità è un elemento essenziale della sanità dell'adolescenza: «Vi è solo un tipo di cura per l'im maturità e questo è il trascorrere del tempo ed il crescere verso la maturità che il tempo può portare con sé. L'im maturità è una parte preziosa della scena dell'adolescente. In questa sono contenute le più eccitanti caratteristiche del pensiero creativo, un nuovo e fresco sentire, idee per un vivere nuovo. La società ha bisogno di essere scossa dalle aspirazioni di coloro che non sono responsabili. Se gli adulti abdicano, l'adolescente diventa adulto prematuramente ed attraverso un processo falso. Un consiglio alla società potrebbe essere: per il bene degli adolescenti e della loro im maturità non si permetta loro di salire e di raggiungere una falsa maturità dando loro una responsabilità inadeguata, anche se ambita»<sup>10</sup>. Non dobbiamo aspettarci che gli adolescenti siano consapevoli della loro propria im maturità o che sappiano quali ne sono le caratteristiche.

Oggi però la gioventù non è più una condizione biologica, ma una «definizione culturale». Si è giovani non in quanto si ha una certa età, ma perché si partecipa di certi stili di consumo e si assumono codici di compor-

tamento, di abbigliamento e di linguaggio. Ciò sfuma o cancella il confine biologico e crea figure ibride di adolescenti invecchiati, di adulti-adolescenti, di giovani permanenti. La risposta alla domanda sull'identità viene rinviata nel tempo perché mancano momenti espliciti di passaggio che permettono la prova e l'incontro con il limite.

Mentre gli adulti sono sempre più immaturi, i bambini, grazie alle nuove tecnologie, bruceranno sempre più velocemente le tappe dell'adolescenza. Ma, diventati fisicamente adulti, torneranno all'infanzia nell'animo e nei comportamenti. A questo mondo di adulti-bambini siamo arrivati con un processo lungo e non certo semplice. Il cantante Jacques Brel, ne *La canzone dei vecchi amanti* (1967), ammette: «C'è voluto del talento | per riuscire ad invecchiare | senza diventare adulti»<sup>11</sup>.

Ormai è evidente che il Novecento è stato anche il secolo, breve o lungo che si voglia, dove ha tragicamente trionfato l'immaturità: il secolo di Peter Pan. Il culto della fanciullezza si è trasformato e radicalizzato: gli adulti sono spinti a conservare la loro giovinezza, a «pensare giovane», a comportarsi e vestirsi come ragazzi. Il fanciullo è stato imposto come paradigma di un essere ideale.